

I.

UNA LETTERATURA FANTASTICA

Jorge Luis Borges ha lasciato, tra le tante, questa sorprendente osservazione: i testi sacri sono un ramo della letteratura fantastica. Parole che alla luce della teologia possono sembrare riduttive se non blasfeme. Invece, in quel richiamo alla letteratura potrebbe esserci un'intuizione che si può tentare di cogliere aggiungendovi un celebre aforisma di Umberto Eco: su ciò di cui non si può teorizzare, si deve narrare.

I personaggi delle Scritture ci vengono incontro irrigiditi dalla loro funzione, non uomini e donne ma simboli, figure piene di fascino che però si presentano con la fissità delle statue. Viene da chiedersi se non sia possibile raccontarli come se fossero protagonisti d'un dramma o d'un romanzo, fatti come ciascuno di noi di carne e di sangue, ma completati, come ogni personaggio della letteratura, da un plausibile rivestimento fantastico.

Si può partire da una certezza: la sopravvivenza nell'immaginazione del mondo di quegli uomini e di quelle donne è molto più importante della loro incerta verità storica.

Il primo ad affermare in maniera documentata questo modo di guardare al protagonista stesso di quegli eventi, Gesù di Nazareth, è stato il grande teologo protestante tedesco Rudolf Bultmann all'inizio del Novecento. Ricostruendo la predicazione di Gesù, scriveva: «Noi non possiamo sapere più nulla della vita e della personalità di Gesù, poiché le fonti cristiane non si sono interessate al riguardo se non in modo molto frammentario e con taglio leggendario, e perché non esistono altre fonti su Gesù». I Vangeli, secondo Bultmann, hanno attribuito a Gesù quella che è stata in realtà la predicazione del primo cristianesimo.

Tuttavia, sul comportamento di quegli uomini e di quelle donne si sono fondate in Occidente, per un tempo lunghissimo, le basi della convivenza, è stata edificata una civiltà. La circostanza che oggi, in società sempre più secolarizzate, quei precetti abbiano perso una parte più o meno grande della loro forza esemplare, nulla toglie all'importanza che hanno avuto. Anche a causa loro, la storia del nostro paese e dell'Europa è andata com'è andata.

Riprendiamo allora Borges: quali prospettive si aprono se – con ogni dovuto rispetto – si leggono le Scritture come se fossero «un ramo della letteratura fantastica»? Si può ipotizzare che, restituite – nei limiti del possibile – alla loro umanità, quelle figure ci parlino più e meglio di quanto non abbiano mai fatto dall'alto dei loro piedistalli.

Mettiamoci nella condizione di un viaggiatore che, venuto da un mondo lontano, cominciasse a sfogliare le pagine dei Vangeli totalmente ignaro della loro origine e di ogni possibile implicazione teologica; che cosa leggerebbe? In buona sostanza quattro versioni in parte (ma non del tutto) simili della tragica vicenda di un predicatore che, avendo sfidato il potere, viene processato e condannato a morte. In termini contemporanei, il protagonista, il reo, sarebbe accusato (con tutte le approssimazioni del caso) di attentato all'integrità dello Stato, forse di alto tradimento. In uno Stato teocratico invece, uno di quelli allora esistenti e che ancora qua e là sopravvivono, l'accusa potrebbe essere di blasfemia, stregoneria, eresia. Reati che la civiltà moderna considera ripugnanti ma in nome dei quali, nel corso dei secoli, migliaia di esseri umani sono stati torturati e uccisi – e continuano talvolta a essere uccisi.

L'altro elemento che colpirebbe il nostro ipotetico lettore ingenuo è la folla di personaggi in cui il protagonista s'imbatte, o da cui è accompagnato, nel corso della sua breve esistenza; lo colpirebbe la diversità delle loro reazioni con estremi opposti di odio implacabile e di smisurato amore. Poi noterebbe le turbe, il popolo, una folla indistinta, poveramente vestita, rassegnata o crudele, fatta di pescatori, operai dei campi

e delle vigne, di pastori, tutti analfabeti, alcuni gravemente malati o affetti da disturbi d'origine nervosa, tutti fiduciosi nella storia del loro popolo e nell'aiuto costante, in pace e in guerra, del loro Dio.

Da questa povera folla si distaccano alcune figure con ruolo di coprotagonisti. La madre del condannato, per cominciare, figura che dovrebbe avere carattere centrale e che invece risulta, stranamente, appena abbozzata, una presenza sfuggente caratterizzata da rapporti spesso aspri con suo figlio. Ecco un enigma sul quale il nostro viaggiatore si interrogherebbe e che noi dovremo cercare di sciogliere. Quale logica, quale psicologia, quali necessità narrative spiegano un rapporto così scarno che solo al momento della morte si tinge di vero patimento e d'affetto? Tanto più in una terra nella quale il ruolo materno era ed è considerato cardine della vita familiare? Ancora meno comprensibile gli apparirebbe la figura del padre del condannato. Un personaggio esile, che tende quasi a confondersi con l'ambiente, mai una parola, muto davanti all'incalzare degli eventi, muto davanti alle dicerie che hanno accompagnato la nascita di quel suo ragazzo. Sappiamo che si chiama Yosef, Giuseppe, ma chi è in realtà? Umile, certo, un falegname o un carpentiere, al più un piccolo impresario edile, però lo dicono di stirpe regale, sicuramente un buon ebreo, osservante della Torah. Nessuno di questi elementi aiuta a spiegarne il comportamento. Anche qui bisognerà indagare.

Viene ora incontro con torva baldanza un'altra enigmatica figura, si chiama Giuda, più precisamente Giuda Iscariota. Osservandolo meglio sembra però d'intuire che forse non è baldanza la sua, bensì inquietudine, da alcuni dettagli si potrebbe arguire che nasconda sotto l'arroganza profonde, drammatiche, incertezze – angoscia. Molte persone lo accusano di tradimento, cioè di aver venduto il leader del piccolo gruppo di cui fa parte – e di cui è il tesoriere – alle autorità del Tempio e a quelle romane, proprio perché fosse tolto di mezzo, giustiziato. Perché lo ha fatto? Per denaro? Sembra improbabile, la cifra di cui si parla è irrisoria: trenta monete d'argento. Qual è il loro valore? Troviamo un riferimento in *Esodo* 21,32: «Se il bue colpisce con le corna uno schiavo o

una schiava, si darà al suo padrone del denaro, trenta sicli, e il bue sarà lapidato». Lo stesso prezzo vale per uno schiavo ucciso e per un uomo accusato di un reato così grave? Incredibile. E allora? Se si esclude un'innata crudeltà d'animo quale motivazione può spiegare un gesto che appare abietto? Cercheremo, vedremo. Le cose non sono semplici ma una spiegazione forse c'è e potrebbe essere proprio Giuda a darcela.

Non abbiamo ancora finito di interrogarci sull'enigma di Giuda che una donna si distacca dalla folla dirigendosi verso di noi; viene da Magdala, si chiama Myriam, ovvero Maria, molti la conoscono come La Maddalena. Il suo passato è oscuro, c'è chi dice che si sia guadagnata da vivere prostituendosi; sarebbe però inutile chiederle chi sia, che vita abbia condotto, dal suo sguardo fermo trapela una determinazione che ne svela il temperamento: questa donna sa imporsi, sa quel che vuole, ha il carattere di un capo, potrebbe sorprenderci con gesti estremi. È bella e lo sa, infatti usa l'avvenenza come un'arma.

Quasi tutti questi personaggi indossano le povere vesti in uso nella Palestina di venti secoli fa, per i più umili addirittura rattoppate o lacere, ai piedi rudimentali calzature che rendono penoso il cammino su strade polverose cosparse di pietre. Una figura si distingue però dalle altre, si fa notare per la tunica di un bianco immacolato che lo avvolge, per i calzari di buon cuoio sbalzato, unti con grasso di bue, morbidi al piede, per un prezioso monile che orna lo scollo dei vestimenti. Mentre incede alza lievemente il braccio destro, nella mano stringe una specie di corto scettro cilindrico, di tanto in tanto lo agita in un gesto ambiguo che potrebbe essere di benedizione, d'imperio, di minaccia.

Non è un giudeo ma un alto funzionario romano, si chiama Pilato, Ponzio Pilato. L'imperatore Tiberio, su consiglio del potente Seiano, lo ha mandato, col grado di procuratore o prefetto, a reggere la difficile regione della Giudea, perennemente inquieta, parte della provincia di Siria-Palestina; il suo diretto superiore è – o sarà: fonti storiche e una consolidata vulgata non coincidono – Lucio Vitellio, governatore dell'area, che risiede ad Antiochia e ha quattro legioni al suo comando, circa venti-trentamila uomini. Il mandato

non è entusiasmante, anche se Pilato comunque s'è battuto per averlo: si tratta di terre povere, con vaste zone desertiche, abitate da genti riottose, fanatici religiosi che hanno la pretesa ridicola – agli occhi di un romano – di adorare un unico dio, come se un dio fosse in grado, da solo, di gestire il caos dell'animo umano.

In termini contemporanei la provincia di Siria-Palestina comprende gli attuali Stati di Siria, Giordania, Israele e Libano. Lassù ad Antiochia, Lucio Vitellio non è del tutto contento di quel sottoposto. Teme che non abbia capito bene con quali genti ha a che fare. I suoi informatori riferiscono di certi suoi atteggiamenti inutilmente provocatori, di eccessi nella repressione; il governatore ha paura che un giorno o l'altro Pilato possa compiere un gesto insensato, compromettendo magari anche lui agli occhi dell'imperatore e, chissà, affibbiandogli una nomea negativa nei futuri resoconti della storia, se mai ci saranno. Tanto più che i rapporti tra gli occupanti romani e le genti che dovrebbero governare sono improntati a un reciproco disprezzo, e non è il caso di rendere ancora più complicata l'esazione delle imposte che è l'unica, solida ragione della loro presenza tra quelle popolazioni sempre così inquiete.

Ci eravamo concentrati sull'elegante figura del procuratore, trascurando una scena che nel frattempo si sta svolgendo in un'altra zona del quadro. Il nostro viaggiatore arrivato da lontano adesso vede con l'immaginazione una pattuglia di legionari romani che trascinano brutalmente un uomo in catene; sono diretti alle carceri. Il prigioniero si guarda intorno con aria di sfida, scuote i ferri che gli stringono le braccia. Al clangore la folla rumoreggia, i soldati pretendono minacciosamente le lance pronti a respingere ogni tentativo di liberarlo. Qualcuno grida il nome del prigioniero: «Barabba, Barabba!» Strano nome, un altro enigma: Bar-abbâ, figlio del padre, chi sarà mai costui? Si alza perfino una voce, lacerante, quasi disperata, che lo invoca: Yoshua Bar-abbâ, Gesù figlio del padre. Già solo il nome annuncia un'altra storia complicata, anche di questa dovremo occuparci.

Stiamo per allontanarci dalla scena perché vogliamo dare finalmente inizio al racconto e al colloquio con l'esperto

professor Filoramo, ma indugiamo: la nostra attenzione è attirata dalla figura di un uomo che procede a passo spedito facendosi all'occorrenza largo tra la folla con una certa sbrigliatività; gli ornamenti che indossa lo denotano come fariseo. Dev'essere benestante, lo si capisce dai modi, dal riguardo con cui chi gli ha ostacolato accidentalmente il passo s'affrettava a farsi da parte. Dicono che si chiami anche lui Giuseppe e che venga da una cittadina poco lontana di nome Arimatea. Quale sarà la sua parte nel dramma? Un fariseo? Diffidare. Invece no, c'è chi sostiene che da quel fariseo verrà un gesto inaspettato di generosa pietà. È possibile? Vedremo anche questo.

I personaggi che vogliono essere rappresentati, che chiedono di diffondere il racconto della loro vicenda qui sono molto più numerosi dei sei messi in scena all'inizio del Novecento dal più celebre drammaturgo italiano. Soprattutto, l'intreccio delle loro storie ha un grado molto più alto di drammaticità, non solo per la tragica fine del protagonista che in un modo o nell'altro li coinvolge tutti, ma perché sulla storia che stanno per rappresentare, partendo da quattro brevi racconti, è stata costruita una dottrina e una Chiesa che per secoli ha determinato la vita, il pensiero, in alcuni casi la morte, di miliardi di esseri umani.

Tutti questi personaggi, e altri che incontreremo, chiedono che la loro storia sia raccontata come le fonti la tramandano ma anche come possono completarla coerenti aggiunte narrative perché emerga più chiaramente lo svolgimento dei fatti e il ruolo che ognuno vi ha avuto. D'altronde il grande veggente Jorge Luis Borges ha lasciato non a caso, tra le tante, quella sorprendente osservazione: letteratura fantastica, un'intuizione che si può tentare di sviluppare. Prima di essere testi sacri quelle pagine contengono uno straordinario racconto e una dozzina di affascinanti personaggi.

Cominciamo dunque dalla storia principale, l'asse portante attorno al quale tutte le altre si svolgono ovvero la vicenda del protagonista, l'uomo della profezia e della croce che volle sfidare il potere e ne rimase schiacciato.